

## *SCUOLA E SINDACATO*



## PREMESSA

*Mi sono sempre definito “uomo di scuola” conferendo a questa locuzione un significato in parte modesto, ma, per altri versi, tutt’altro che irrilevante, dal momento che ho sempre attribuito alla Scuola e ai suoi “meccanismi” valori di alto profilo e di elevata considerazione.*

*Nella Scuola, pertanto, ho cercato di esprimermi al meglio, mettendo in campo tutte le competenze in mio possesso, sia che fossero insite nei doveri professionali, sia che esulassero da essi, ma che, a mio avviso, risultassero utili alla crescita degli allievi che la sorte, mia e loro, mi affidava perché interagissero con il mio ruolo di educatore.*

*Dalla cattedra, quindi, e non solo da essa, ho voluto dare significato alla mia “professione” non adagiandomi sulla sonnecchiosa quotidianità del mestierante, ma inserendomi in ogni settore - da quello amministrativo a quello sindacale, dalla convegnistica alle manifestazioni di vario genere e di varia natura e finalità - per lasciare una traccia personale sul sentiero che attraversa il panorama dell’istruzione e dell’educazione nella provincia, nella regione e, per un po’, nella politica scolastica nazionale.*

*Gli articoli e le opinioni raccolte nella presente rubrica, sono stati pubblicati nell’organo di stampa ufficiale del sindacato nel quale ho militato rivestendo il ruolo di segretario nazionale e nel*

*giornale che, a livello provinciale, il sindacato stesso distribuiva capillarmente tra i lavoratori della Scuola.*

*Gli argomenti, è evidente, sono di natura settoriale, ma potrebbero dare, a chi vive la Scuola solo marginalmente, un'idea meno approssimativa dell'istituzione e delle recenti trasformazioni che ne hanno proditoriamente trasfigurato il volto senza ottenere, per converso, i millantati vantaggi e gli esiti favorevoli che tutti si attendevano.*

*Questa è una delle ragioni di fondo per le quali ho chiesto di essere collocato a riposo con largo anticipo sui tempi massimi previsti dalla norma.*

*È doloroso assistere alla tacita acquiescenza del personale scolastico di fronte al depauperamento, persino in termini di immagine, di una scuola pubblica che riusciva a reggere autorevolmente il confronto con le scuole europee, dal momento che sapeva egregiamente coniugare il sapere tradizionalmente inteso con le esigenze di un attivismo pratico in linea con i tempi e con la cultura tecnologica del momento storico. Gli oroscopi, formulati dai grandi della pedagogia europea, non lasciavano spazio a dubbi di sorta.*

*Senonché, il potentato politico del periodo storico contingente, immaginando un futuro affaristico-contabile per il Paese e, ritengo, ignorando i tentativi falliti di altri Paesi in questa direzione, hanno voluto ridurre l'istituzione scolastica ad una sorta di apprendistato per un fantomatico mondo del lavoro tutto da verificare, o addirittura da reinventare nelle forme, nelle caratteristiche e nelle oggettive possibilità di inserimento.*

*Non è questa, tuttavia, la sede idonea per affrontare tematiche di tal genere, che emergono d'altronde, fra l'implicito e l'esplicito, tra le righe degli articoli riportati.*

## IL DIRITTO ALLA SOPRAVVIVENZA

Cosenza, 13 maggio 1999 -

Riscrivere le regole di un gioco – ci rendiamo conto – è cosa solitamente poco agevole: determina, innanzi tutto, mutamenti di sistema; comporta adeguamenti; presuppone, ottimisticamente, cambi di mentalità; favorisce, tra i rischi sempre connessi a tali operazioni, furberie *all'italiana* non sempre prevedibili e arginabili, per essere – nella maggior parte dei casi – legate all'etica individuale che connota soggettivamente la tanto decantata *deontologia professionale*.

La scuola sta riscrivendo le proprie regole: lo fa immaginando un idillio ambientale e un supporto socioculturale di base in grado di assorbire il nuovo carico di responsabilità, capace di *inventarsi* fisionomie originali che rispondano alle più diverse esigenze territoriali, stimando sufficiente una più o meno articolata produzione cartacea (norme generali e pianificazioni periferiche) che, se gratificano l'antico e superato gusto per il formale perfezionamento burocratico, non sempre mirano all'obiettivo dell'effettivo miglioramento di quello che allegoricamente abbiamo definito “gioco”, e non sempre realizzano *fatti* professionali in linea con le intenzioni del legislatore.

Nell'estate di qualche lustro fa, leggevamo da qualche parte una simpatica similitudine che recitava più o meno così: “Se una fabbrica di valige deve cominciare a costruire scarpe, l'imprenditore innanzi tutto cambia le macchine e aggiorna il personale. Noi abbiamo cominciato la produzione delle scarpe conservando le nostre macchine, e mantenendo la precedente specializzazione al personale... Il vero problema è di evitare di fare le scarpe con le macchine che servivano per le valige.” È un fatto di revisione coraggiosa e approfondita, nonché di riesame dell'effettivo *patrimonio* della scuola in tutte le sue

caratteristiche, che si potrebbe riassumere in utilizzi differenziati di soggetti inadatti al mutamento, nella creazione di spazi operativi ampi e meglio calzanti a particolari professionalità, affinché ciascuno sia messo nelle condizioni di indossare l'abito più adatto alle proprie caratteristiche individuali. Per rimanere nella metafora, incolli suole, modelli tomaie, o annodi stringhe chi soltanto ciò saprà fare!

Ora, l'autonomia, fra dubbi interpretativi e diffuse presunzioni di potere (sigh!) periferico, riuscirà ad incasellare nei giusti spazi i *pezzi* giusti? Come dicevamo in premessa, si apriranno spazi *discrezionali* per collocazioni autarchicamente imperfette? Il rischio si intravede: recenti norme preludono a tale panorama; a meno che non si strutturi un quadro di regole oggettive che innalzino argini invalicabili a tentazioni utilitaristiche di ogni genere.

Il diritto alla sopravvivenza di ciascun operatore, in termini di dignità professionale, dovrà essere garantito ad ogni costo: ciò sarà – riteniamo – garanzia di sopravvivenza per l'intera istituzione, che, a livello centrale o a livello periferico, dovrà dare di sé un'immagine ineccepibilmente limpida sia sul piano formale che su quello operativo, per infondere nell'opinione pubblica la fiducia necessaria ad una serenità di rapporti scevri, quanto più è possibile, da dubbi o sospetti che non giovano al raggiungimento delle finalità della scuola, ovvero alla *formazione dell'uomo e del cittadino*.

Siamo consapevoli del fatto che, quando le norme “impattano” con le sfera del soggettivo, casualmente o premeditadamente non contemplato, qualche ruota dell'ingranaggio incomincia a cigolare e, quand'anche – fortunatamente – non inceppi l'intero meccanismo, il cigolio non può che dare fastidio. Sarebbe utile predisporre accurate protezioni (ma è anche e soprattutto un fatto di cultura) per evitare che dei *virus* o pulviscoli di vario genere problematizzino il funzionamento della macchina “Scuola”

che, per quanto sottovalutata in alcuni settori dell'opinione pubblica, è l'istituzione che determina da sempre i destini di un popolo e ne caratterizza la sopravvivenza dal momento che, per comune sentire, ne disegna il futuro.

Gratuite euforie per tutte le novità o presunti ottimistici oroscopi relativi a gratificazioni individuali legate a piccole - forse incolpevoli - falle nelle maglie della rete legislativa, non giovano al futuro della scuola, nella quale i diritti da salvaguardare con ordine prioritario risultano essere - seppure strettamente collegati con ogni ordine di rivendicazione (dal culturale all'economico) da parte del personale docente e non docente - quelli degli alunni che sono i destinatari di un *servizio* che va reso al meglio, in un'atmosfera di grande serenità e libertà, che li renda, a loro volta, sereni e liberi: liberi dall'ignoranza, liberi dal bisogno, liberi dalla paura, liberi da costrizioni e soprusi, liberi di crescere originali, *autonomi* ed eticamente ben impostati!

Da qui, l'esigenza di una scuola che si connoti come autentico ed indiscusso "modello socioculturale concreto". Credo, pertanto, che non siano fuori luogo azioni sindacali rivolte alla rivendicazione di tali diritti che completano l'immagine degli operatori i quali dedicano i loro gesti professionali alla istituzione scolastica non solo per una sopravvivenza di tipo esclusivamente esistenziale, ma perché, in fondo, sono "vocati" da profonde motivazioni culturali che nessuno ha il diritto di disattendere.

OBIETTIVO: FUNZIONI OBIETTIVO  
*LE F.O. FRA AUTONOMIA, DEMOCRAZIA E REGOLE.*

*Cosenza, ottobre 1999 -*

L'aver voluto legare l'aggiornamento alla progressione di carriera è stata, da più parti, considerata una anomalia funzionale e ha fatto elevare risentiti cori di protesta, determinando atteggiamenti di diffidenza che hanno poi trovato una loro parziale giustificazione nel rapporto *disagi - esiti prodotti*, decisamente squilibrato verso i primi.

In verità, dal momento che si era in vista di una grande riforma, che avrebbe dovuto condurre ad uno sconvolgimento o, quanto meno, ad una significativa rivoluzione nel mondo della scuola, l'aggiornamento poteva essere inquadrato nella logica di una preparazione dei docenti – e non solo dei docenti – che andasse al di là della didattica, in modo da consentire un impatto morbido e razionale con il nuovo, di cui si aveva una visione piuttosto confusa sul piano dei dettagli, ma chiara nelle linee generali e nelle motivazioni di fondo.

L'esercizio ultraventennale di una democrazia scolastica bloccata nei fatti da una situazione economica debole e non autonoma sul terreno dei bilanci, vincolati da provvidenze centraliste limitate per entità e destinazione, non ha consentito, dal '74 ad oggi, un tirocinio di "autonomia" che preludesse efficacemente al suo naturale sbocco verso quegli effetti che oggi sperano di produrre le norme attualmente in vigore.

Il risultato si legge nella difficoltà di coniugare individualità e collegialità negli organismi assembleari periferici della scuola italiana (leggi: collegi dei docenti). L'insegnante "missionario", divenuto *ope legis* "professionista" della funzione docente, non appare in grado (salvo rari esempi) di rimuovere – certamente non per dolo – il proprio istinto individualista, per cui non riesce, molto spesso, a sentirsi

cellula interattiva di un “insieme” sinergico chiamato a gestire *democraticamente* e in piena autonomia le sorti della scuola, mettendo in atto le *giuste procedure* che le norme attuali suggeriscono più o meno esplicitamente.

Si ha notizia di stridori ed inceppamenti nella macchina dell'*autonomia nella collegialità* dovuti, probabilmente, a manovre o procedure non ortodosse per difficoltà interpretative delle norme o a strani complessi individualistici altalenanti tra l'auto-stima e la vanagloria.

Non si è consolidata, probabilmente, la presa di coscienza che la nuova scuola va progettata sulla scorta di professionalità composite, che travalichino lo *spazio cattedra*, che trascendano, addirittura, la struttura modulare, per proiettarsi ed orientarsi nell'area comune dello spazio educativo generale, nell'ambito del quale ruoli, compiti e funzioni si compenetrano ed interagiscono nel quadro di un coordinamento sapiente ed intelligente previsto dalle norme, ma non estraneo alla logica comune della progettazione preventiva.

Prendiamo ad esempio le già famigerate *funzioni obiettivo*: per esse si è dovuto fare ricorso a comuni capacità valutative di ordine collegiale che, sulla scorta di quanto detto, hanno talvolta problematizzato, almeno nella scuola primaria, le procedure per l'individuazione dei soggetti da coinvolgere nelle *funzioni*.

Il culto dell'io e il sottaciuto imperativo «*giù le mani dal borsellino*» hanno fatto il resto, tra il comprensibile imbarazzo dei dirigenti e la inevitabile frammentazione degli organismi collegiali. C'è da credere che nei collegi congiunti (scuola elementare - scuola dell'infanzia) l'equità distributiva diventa un sogno dolcissimo degno della più celebre favola fedriana.

È una conseguenza delle riforme a basso costo?

È una carenza di formazione *adeguata* del personale della scuola?

Sono forse gli esiti, peraltro prevedibili, di una generica empiricità della normativa?

Può esserne concausa la discussa “tuttologia” istituzionale del docente di scuola primaria che costringe a valutazioni empiriche i colleghi?

A tali interrogativi ognuno potrà fornire risposte e sono convinto che, a fronte di ciascuno di essi, ognuno troverà logiche e non immotivate corrispondenze: ciò potrà agevolare un obiettivo “esame di coscienza” che prelude a scelte coraggiose e razionali per non vanificare, almeno nelle intenzioni, le occasioni che le norme – seppure imperfette – offrono alle istituzioni scolastiche per il miglioramento dell’offerta formativa e dell’impostazione dell’azione educativa.

Si tratta, in realtà, di procedere prevedendo un uso razionale delle risorse umane, economiche e culturali che la scuola possiede, al fine di occupare tutti gli spazi ancora vuoti nel panorama delle possibilità operative e adeguare le singole istituzioni scolastiche alle istanze della società e alla velocità esponenziale con cui essa si evolve.

La nuova scuola, si è detto più volte, necessita di uomini nuovi con tutte le implicazioni di ordine politico-istituzionale che la cosa comporta. Sono convinto, a tal proposito, che le volontà non mancano; è solo un problema di metodi e di risorse da ricercare con puntigliosa caparbità, rimuovendo ostacoli di qualsiasi ordine, per dare alla scuola del nuovo millennio un assetto autorevolmente consono all’idea di futuro che ci si para dinanzi.

SINDACATO E RIFORME,  
OVVERO, CHI HA PAURA DEL “NUOVO”?

Cosenza, dicembre 2000 –

Chi ha paura del “nuovo”?

Una domanda che, facendo il verso alla celebre opera di Edward Albee, si colloca inquietante nell’attualità degli slanci riformatori che si intersecano nel mondo della scuola destando preoccupazioni e perplessità non tanto per il valore intrinseco delle novità, quanto per gli interrogativi senza risposte certe, che i loro ventilati esiti presuppongono.

La finestra che si sta spalancando sull’alba del terzo millennio ci apre il classico panorama brumoso di ogni mattinata incerta, destinata a preludere ad una giornata connotata di quella variabilità la cui evoluzione sembra affidata a volontà sovrumane più che ad una pianificazione intelligentemente pensata. E nulla garantisce che un eventuale clima favorevole risulti poi di effettivo giovamento per le vicende umane. Sono troppi i capovolgimenti di sistema e troppo pochi gli strumenti per farvi fronte con buona efficacia.

Lungi da noi l’idea di rifiutare pregiudizialmente il cambiamento; la nostra legittima preoccupazione non nasce dal professare la religione del “*quieta non movēre*”, ma dalla considerazione non peregrina che probabilmente non si sia ancora sufficientemente attrezzati per far fronte ad una certa qualità di “nuovo” con la dovuta tranquillità.

Sono dichiaratamente insufficienti gli strumenti di natura economica e non si è ancora consolidato quell’atteggiamento socio-culturalmente valido, utile per il superamento di ogni pregiudizio, che potrebbe risultare drammaticamente problematico per la realizzazione delle intenzioni del legislatore.

L'autonomia, prima, la riforma dei cicli, poi, fatti scorrere sul piano inclinato di un dimensionamento selvaggio, affidato incautamente a professionisti dell'improvvisazione, motivati da ragioni di ordine politico e non supportati da oggettive competenze e da equilibrio decisionale, appaiono all'opinione generale come un fardello frettolosamente confezionato i cui elementi difficilmente potranno essere sistemati in bell'ordine per conferire alla scuola italiana un'immagine consona al suo ruolo e alla sua funzione.

Sembra più un apparato di facciata da mostrare ad un'Europa ancora lontana per molti aspetti ed alla quale si tenta di accostarsi con le tasche semivuote ed il sussiego, forse giustificato, di chi ha cervello da vendere.

Qui si innesta il ruolo del sindacato!

A questo punto diventa importante il dibattito, dai toni spesso aspri e polemici, finalizzato a dare dignità effettiva al personale della scuola, consapevole dei tempi che cambiano, compreso nella difficile funzione che è chiamato ad esprimere sul piano professionale e non solo, ma che tuttavia non può contestualmente soffrire il disagio di una condizione socio-economica di assoluta depressione che lo colloca all'ultimo posto nella scala retributiva nazionale ed internazionale.

A ciò si aggiungano le insanabili difficoltà che amplificano la dimensione del dramma presente sul versante dell'occupazione; non si rimuova il sospetto di una sensibile contrazione dei posti di lavoro, il che dovrebbe indurre alla individuazione di nuovi settori operativi che preveda l'utilizzo di nuove figure atte a conferire modernità al servizio scolastico; si progetti, in sintesi, una scuola oggettivamente all'avanguardia che dia un senso al cambiamento ed una fisionomia dai tratti significativi all'operatore scolastico.

*“Siamo ormai al punto in cui dobbiamo insegnare ciò che nessuno sapeva ieri e prepararci ad insegnare ciò che nessuno sa, ma alcuni dovranno sapere domani.”* È quanto scriveva,

già da qualche decennio, Margaret Mead quasi a farci riflettere sulla progettazione della scuola del futuro: una scuola che non si limiti ad aggiustamenti sul piano estetico-formale, ma che predisponga, con la necessaria gradualità, gli strumenti in grado di realizzare un ambiente serenamente adatto alla crescita e allo sviluppo delle nuove generazioni. Fra questi, il ruolo predominante è demandato alle risorse umane che non subiscano le frustrazioni di condizioni di lavoro mortificanti e, per ciò stesso, demotivanti.

Lo stesso ministro De Mauro non ne fece mistero, tempo addietro. Ci disturba il suo atteggiamento non consequenziale: la sua statura mal si adatta, a nostro avviso, ad atteggiamenti di strana acquiescenza verso una discutibile ‘ragion di Stato’ che ne limita le proiezioni positive.

Bisogna, quindi, aver paura del “nuovo”, o averne sulla scorta del sospetto che esso filtri attraverso fenomeni che ne limitino l’attuazione o ne deformino il significato?

La sofferenza, nel mondo della scuola, è palpabile, l’incertezza ne acuisce i toni e attenua gli entusiasmi, il tutto si risolve spesso in un desiderio di fuga alla quale fanno da barriera le recenti norme restrittive sul pensionamento ed un amore di fondo verso una professione scelta per motivazione profonda e svolta – tranne rari casi – con dedizione e competenza indiscusse.

Investire sulla scuola dovrebbe essere buona politica per ogni governo. Essa, in fondo, è il telaio su cui si tessono le trame del nuovo tessuto sociale; in essa si metabolizzano criticamente informazioni, atteggiamenti, fenomeni socio-culturali, positività e negatività dei tempi remoti e presenti in stretta connessione tra loro; dalle sue aule scaturiscono i fermenti di ogni modificazione sociale; in uno, è nel suo seno che si sviluppa l’embrione dell’uomo nuovo.

Allora perché non guardare verso la scuola con occhio più attento; perché non pensarla come dignitoso laboratorio di

ricerca in cui si muovano con autorevole tranquillità soggetti in grado di esprimersi fino in fondo senza la preoccupazione della sopravvivenza esistenziale?

E non si liquidi tutto ciò nella semplicistica interpretazione del motto d'oltralpe, pur non secondario, in base al quale *c'est l'argeant qui fait la guerre!*

Il sindacato, certamente differenziato nel suo panorama di sigle, ha l'obbligo di svolgere il proprio ruolo a tutto tondo, senza tralasciare alcun aspetto essenziale o marginale.

Il risvolto economico e quello occupazionale saranno probabilmente la testa d'ariete nel tentativo di sfondamento delle barriere ostative allo sviluppo delle carriere ed al miglioramento delle condizioni di lavoro; risulta necessario, tuttavia, rendersi conto che il tutto è finalizzato al miglioramento del clima generale, come preludio per l'espressione di gesti professionali non limitati né contaminati da oggettivi elementi di problematicità, in un momento storico difficile del quale si chiede il superamento con grande equilibrio e senza pericolosi giochi di parte.

## RIFLESSIONI SULLA PARITÀ SCOLASTICA

*Cosenza, luglio 2001 -*

I numeri estivi d'un giornale, o numeri balneari – secondo una definizione che trova ormai largo uso – offrono, di solito, argomenti di riflessione tra un tuffo ed una stuoia, tra una *pennichella* pomeridiana ed una serata amena (si spera!). Ecco perché vorremmo attirare ancora una volta l'attenzione, senza eccessivo impegno ed in tutta serenità di giudizio, su uno degli argomenti che hanno già prodotto flussi interminabili di argomentazioni spesso non asettiche: la famosa, o famigerata, *parità scolastica*. Da più mesi, ormai, è legge; è una legge

dello Stato che vincola tutti i cittadini alla sua osservanza al di là delle inevitabili e facili polemiche, in gran parte condivisibili e motivate.

La prima preoccupazione - quella, per intenderci, che ha tenuto sulla corda il mondo politico nelle sue variegature, spesso indefinibili sul piano 'cromatico' e ideologico - è stata quella di garantire all'utenza una formazione-educazione che non presenti macroscopiche difformità tra pubblico e privato attraverso una serie di verifiche e 'controlli' finora espressi in forme generiche, ma che, ottimisticamente e al di là delle perplessità, ci piace considerare adeguate ed efficaci.

Uno dei passaggi sui quali si è maggiormente soffermata la nostra attenzione riguarda l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro al personale che opererà nelle istituzioni private. Ciò dovrebbe garantire parità di trattamento economico e salvaguardia di tutti quei diritti (alcuni, finora, piuttosto disattesi) per l'applicazione dei quali le forze sindacali hanno messo in atto forme di rivendicazione tanto travagliate quanto note.

Rimane ancora oscuro l'aspetto che concerne i sistemi di reclutamento del personale nelle scuole private. Esso investe non soltanto la problematica delle pari opportunità di inserimento nel mondo del lavoro, ma risulta essere il presupposto fondamentale per un'offerta formativa di qualità: esito teoricamente garantito da un vaglio professionale preventivo eseguito attraverso forme concorsuali, probabilmente da rivedere sul piano generale, ma che, allo stato, rappresentano il sistema più idoneo per affidare ad aspiranti professionisti della educazione e della formazione un compito così delicato ed importante quale lo sviluppo originale ed autonomo di tutte le componenti che concorrono alla realizzazione dell'uomo e del cittadino.

Se è vero, come qualche autorevole esponente parlamentare affermava tempo fa, che da un sistema scolastico caratterizzato

dalla netta suddivisione in *scuola di Stato* e *scuola privata* si è passati ad un nuovo impianto che si può definire *sistema nazionale* - volendo, probabilmente, significare che oramai i criteri generali sono unici, seppure permangano talune diversità di fondo - dovrà essere altrettanto vero che tale 'uniformità' di sistema vada applicata non solo ai fruitori del servizio scolastico, ma anche a coloro i quali dovrebbero presiedere alla sua 'eroga-zione'. Ci pare utile, pertanto, che anche i criteri di reclutamento del personale siano regolati da norme univoche che non lascino aperti troppi spiragli di discrezionalità; per cui, fatte salve talune comprensibili caratteristiche di fondo, risulta indifferibile l'eticità di una valutazione *a monte* che dia alla legge sulla parità almeno l'impressione che sia stata concepita per l'intera comunità nazio-nale e non per la salvaguardia di interessi particolari.

Certo, non sono ancora noti o, quanto meno, perfezionati tutti i meccanismi di applicazione e non sarebbe lecito muovere critiche a priori che potrebbero assumere il sapore di atteggiamenti pregiudizialmente negativi. Sta di fatto, tuttavia, che la scuola pubblica, già sofferente di un handicap economico da tutti conosciuto per i suoi risvolti pratici, si troverà in una posizione di ulteriore disagio ora che nuove risorse economiche potrebbero incanalarsi per altri rivoli causando l'assottigliamento del loro flusso verso le singole istituzioni con il conseguente impoverimento, in termini di efficacia, del loro investimento. Né speranze migliorative potranno fondarsi su miracolistiche gestioni manageriali, ventilate da un'autonomia tutta da verificare, precariamente adagiata - salvo casi rari - su 'dirigenze' improvvisate *ope legis* che hanno come unico supporto un solido fondamento di buona volontà frammisto a inevitabile inesperienza in fatto di managerialità, che non apre grandi spiragli di ottimismo.

Ciò detto, il quadro di futuribilità, nel quale campeggia la scuola pubblica, non appare essere dei migliori, né si profilano

rosee prospettive occupazionali se non verranno offerti i necessari chiarimenti in ordine a questo aspetto che, sul piano sindacale, risulta essere di fondamentale importanza, considerati i tempi particolarmente difficili.

È il caso che ci si sforzi per rendere meno travagliata la vita della scuola, avviata verso un futuro tutto da ripensare in un *bailamme* di innovazioni imposte all'insegna della fretteolosità e, spesso, dell'incertezza. Non si chiedono pericolose e antistoriche 'marce indietro', ma si pretendono almeno chiarezza nei dettagli e certezze normative.

## IL VALORE DELL'AUTONOMIA

*Cosenza, ottobre 2002 –*

Evitiamo, in premessa, di ripercorrere la genesi travagliata delle organizzazioni sindacali, sottolineando, tuttavia, la loro connotazione di grande conquista democratica che ha dato una svolta relevantissima alle condizioni dei lavoratori, i quali, attraverso queste forme di aggregazione categoriale, hanno avuto, non solo in teoria, la possibilità di intervenire, dialetticamente e nei fatti, sull'organizzazione generale del mondo del lavoro.

Il prosieguo è storia contemporanea, è un dato di fatto, è una vicenda aperta che si articola, come tutti i fatti democratici, in percorsi diversificati per libera scelta determinata da opzioni ideologiche, da stati di necessità, da desideri e ambizioni, da condizione culturale, in uno, da premesse individuali e collettive che aprono spiragli di futuribilità evolute nel marasma normativo che, tra spinte e contropunte, vela di incertezze il futuro dei lavoratori, oggi economicamente meno forti e sempre più vicini allo stato di precarietà.

Nel mondo della scuola il fenomeno è più evidente: pletore di docenti (potenziali e di fatto) si confrontano con i colleghi di altri paesi europei esaltandosi sul piano culturale e, tuttavia, subendo la mortificazione di una condizione economica decisamente sottodimensionata a fronte di un carico di lavoro qualitativamente elevato e quantitativamente sempre più stressante, che fa registrare fughe e defezioni nonostante vi siano passioni e motivazioni di alto livello che generalmente caratterizzano le figure professionali.

Allora ci chiediamo: esistono reali ed efficaci barriere a protezione delle condizioni di lavoro nella scuola? Se esistono, quali sono? Quale ne è l'efficacia e quale potenziale di filtro riescono a frapporre tra i lavoratori e le forze di governo? Qual è il reale coefficiente di interesse dei lavoratori, capace di restringere effettivamente le maglie filtranti di questa rete di protezione?

È evidente che, fuor di metafora, si sta cercando di fare il punto sulle caratteristiche delle organizzazioni sindacali, sulle capacità di scelta sindacale dei lavoratori, e, non ultima, la caratura della coscienza sindacale degli operatori della scuola, spesso trascinati (per pigrizia, forse) in mega-calderoni sindacali, in cui ribollono gli interessi più svariati tra i quali è difficile ripescare quelli di base, tanto sono pressanti ed impellenti quelli di vertice.

Sulla scorta di ciò, cerchiamo di seguire un ragionamento elementare: la scomparsa dei partiti politici tradizionali ha disseminato il territorio nazionale di una miriade di “senza famiglia”, orfani ambiziosi ai quali appendici sindacali di parte garantivano successi personali e rapide scalate lungo le pendici della montagna sacra del potere (e non è il caso di citare i fenomeni di riferimento).

Si tratta di connubi più o meno velati che non svincolano completamente il “sindacalista in carriera” dalla necessità di rapporti contrattuali *morbidi e possibilisti*, ma lo rendono meno

**autonomo** sul piano della trattativa, più incline verso pendio del compromesso, dovendo coniugare il particolare con l'universale, il che gli fa confondere la "ragion di Stato" con le necessità di parrocchia.

Ben altro disagio si soffre, invece, nella trincea del sindacalismo puro, che contempera, certamente, uno sguardo critico e preoccupato rivolto alle condizioni generali del Paese, ma che, nello stesso tempo, si confronta con l'Europa e ambisce, nei confronti dei lavoratori della scuola, al raggiungimento di livelli e condizioni più degni della nuova realtà socio-politico-economica, rivendicando dignità più consone al ruolo e alla condizione del personale della scuola.

È un fatto di scelta; ma la prima opzione è affidata ai singoli operatori scolastici, i quali potrebbero soffermarsi più a lungo e più criticamente sulla necessità di dare maggior forza alle autonomie sindacali che appaiono, oggi, meno distratte da individualismi clientelari e più attente a fatti generali e ad equità distributive: condizioni che garantiscono il lavoratore e lo rendono più forte contrattualmente.

Non sarebbe inopportuno, quindi (e il fenomeno si sta verificando in molte province italiane), riversare un maggiore afflusso di interesse verso sigle sindacali effettivamente libere ed autonome. Non tarderebbero a manifestarsi (ma i tempi sono connessi alla forza contrattuale) quei riscontri positivi insiti nei desideri di ciascuno, tra cui: autentica realizzazione di un'autonomia che, finora, è soltanto confusa e limitata; una formazione del personale che, attraverso le giuste modalità di attuazione, si risolva in esiti di fatto e non risulti semplicemente una vuota enunciazione cartacea; collegamenti istituzionalizzati tra vertici e base operativa; trattamento economico meglio in linea con le necessità crescenti della vita quotidiana; condizioni di lavoro più dignitose, che rendano più equilibrato il rapporto con l'intera società civile.

Sono soltanto alcuni dei temi rimbalzanti quotidianamente nelle conversazioni accorate che si intrecciano negli ambienti della scuola. Altri argomenti fanno loro da corollario e, spesso, non si traducono in informazioni presso le sedi giuste. Il nostro giornale è pronto ad accogliere tutto quanto provenga dalla categoria con spirito critico e migliorativo dal momento che gli operatori della scuola sono la nostra forza e i depositari di un patrimonio di idee che va necessariamente capitalizzato; basta renderlo palese attraverso le forme e i modi che ciascuno riterrà più utili.

La nostra **autonomia** ne sarà interprete, garante e testimone non distratto.

## SALUTO ALL'AVVIO DELL'ANNO SCOLASTICO 2002-2003

*Cosenza, settembre 2002 –*

Buon anno! È la tipica locuzione augurale che, per abitudine o per *bon ton*, scandisce la fine di un periodo di trecentosessantacinque giorni e l'inizio di un eguale segmento temporale. C'è nell'augurio la timida speranza che il prossimo sia migliore di quello che lo ha preceduto o, quanto meno, che sia diverso in termini di positività. Tuttavia, a differenza di quello solare, l'anno scolastico prende l'avvio non già dopo il brioso cenone di San Silvestro o il bacio pretenzioso sotto il tradizionale ramoscello di vischio, ma in una malinconica (mai come quest'anno) mattinata settembrina, che vede rianimarsi le gradinate d'ingresso degli edifici scolastici sulle quali tenderanno a spegnersi i profumi dell'estate mescolandosi agli odori delle carte che la burocrazia scolastica moltiplica nella sequela degli adempimenti.

Il “nuovo” anno scolastico – si suole dire!

E il lessico, spesso, traveste la routine, poiché il nuovo impaurisce.

E l'orizzonte delle novità tradisce segnali poco rassicuranti: voci sussurrate con malizia, indiscrezioni sulla cui buona fede non sarebbe corretto pronunciarsi, movimenti, contrazioni, economie a tutti i costi, ricorsi storici tutti da discutere con assoluta serenità intellettuale, confusione, incertezza, pressappochismi e... chi più ne ha più ne metta.

E gli alunni? Soltanto fra poco riguadagneranno il ruolo di soggetti: quando saranno spogliati della loro fisionomia numerica per essere restituiti alla dimensione di "persona" cui destinare piani, progetti, attività, funzioni, gesti e slanci professionali.

E allora, al diavolo le tristezze legislative: la scuola ridiventa "scuola" nel senso più vero della parola e la sua funzione educativa ricomincia a prevalere sul resto. Collegi, dipartimenti, moduli e quant'altro dibattono sulle modalità operative del nuovo anno scolastico; le singole istituzioni si barcamenano nella vaga ebbrezza dell'autonomia, alla ricerca di un'immagine originale; i plessi si svegliano dal coma estivo; l'operatore scolastico si reimmerge nel ruolo consueto, nello sforzo di realizzare una difficile sinergia che ogni dirigente vagheggia distraendosi per un attimo dalla prevalenza della burocrazia che ne soffoca, purtroppo, le intenzioni pedagogiche.

In questo panorama, ritengo che si cali a proposito l'augurio di "Buon Anno Scolastico!" È l'augurio di un dirigente sindacale a tutti gli operatori scolastici; un augurio che proviene da un sindacato autonomo che interpreta la propria autonomia nel senso di assoluta laicità, ritenendo quest'ultima l'anima dell'equilibrio ideale tra la scuola e chi la governa. Autonomia è originalità di giudizio, libertà d'azione, indipendenza ideologica che, mai come in questo momento, è assimilabile al concetto di autonomia che la scuola italiana sta

cercando di realizzare tra le mille difficoltà che tutti conosciamo. Eventuali parzialità dei singoli sono da ricondurre a singole responsabilità, dal momento che a ciascun soggetto è riconosciuta la legittimità della propria opinione, come accade legittimamente in democrazia.

Un augurio che guarda all'operatore scolastico non solo come destinatario di diritti, ma anche come depositario di una dimensione professionale autorevole, non sembri poca cosa e non appaia come un gesto di maniera: in esso c'è tutta la consapevolezza di un ruolo delicato e importante che costruisce le fondamenta del tessuto sociale e ne rafforza il valore socio-culturale. È con profondo rispetto che si guarda in direzione degli operatori della scuola, riconoscendo ad essi il valore che non sempre trova il giusto corrispettivo nei ritorni normativi che regolano il rapporto tra dare e avere. Giungono, a riprova di ciò, il noto dissenso sulle norme contrattuali, gli sforzi - in termini di contributi tecnici e culturali - profusi in sede di dibattito locale e nazionale, la convegnistica posta in essere nelle imminenze di novità normative o culturali, il rapporto individuale che si concretizza in termini di assistenza quotidiana presso le sedi periferiche, i sofferti tentativi di garantire equilibrio distributivo nei dimensionamenti avvenuti sul territorio, la ferma volontà di continuare ad operare con dignità ed imparzialità, nel timore che nuovi sconvolgimenti possano problematizzare ulteriormente la vita della scuola.

Il saluto di avvio dell'anno scolastico vuol essere una stretta di mano (virtuale, per impossibilità oggettiva – reale nelle intenzioni) che deve significare un *fil rouge* nei rapporti tra il sindacato e il lavoratore, una vicinanza ideale, la consapevolezza della presenza di una mano amica e di un reale scudo di protezione a difesa della dignità del lavoratore stesso, il quale, talvolta, viene trascurato nei piani di riassetto dell'intero sistema.

Perciò, con meritato rispetto, “Buon Anno Scolastico!”

## IN LAETITIA

Cosenza, 19 Ottobre 2002 –

Mai come in questo momento storico, un nome proprio di persona fu l'antitesi del personaggio. La sua tristezza somatica, peraltro elegante, non si stempera neppure nel suo *look* raffinato, utile più che altro ad arricchire gli atelier milanesi: il costo di un suo tailleur supera abbondantemente lo stipendio mensile di un dipendente della scuola pubblica il quale, per ciò, avrà nell'immaginario di lei una considerazione minore.

Eppure, la signora Letizia non era partita con il piede sbagliato. L'avvio dell'anno scolastico sembrava aver dato, almeno nella tempistica, l'immagine dell'efficienza: era, purtroppo, il paravento-trappola che nascondeva il baratro! Già qualche docente di religione cattolica meditava di utilizzare il personaggio per spiegare ai giovani il concetto del "*laudate Dominum in Laetitia*", non immaginando che si sarebbero spalancate subito dopo le porte dell'inferno; toccherà, invece ai docenti di storia o di filosofia inventare argomentazioni convincenti per spiegare agli allievi il concetto di "ragion di Stato" o di "Stato sociale" secondo l'etica dell'economia a tutti i costi.

Non c'è chi non veda che la scuola italiana è in fermento.

E non si tratta di fermenti culturali generati, in positivo, da innovazioni pedagogiche o didattiche: sono sommovimenti prodotti da uno stato di malessere generale che ha spinto tutte le forze sindacali, senza distinzione alcuna, a mettere in atto forme di protesta ineludibili e veementi.

Può una scuola "crescere" mediante "tagli"?

I due stilemi sono una contraddizione in termini, anche se il secondo, nella formulazione dei decreti ministeriali, viene eufemisticamente tradotto come riequilibrio, ridimensionamento, riassetto.

I tagli di spesa, nella scuola, si concretizzano inesorabilmente in tagli di personale; né il rapporto costi-benefici è valutabile a breve scadenza per poter poi dimostrare se l'operazione ha avuto una sua effettiva utilità: vale a dire che non è il bilancio di un anno finanziario a fornire il quadro degli utili effettivi in questo settore. L'istituzione scolastica (nota: "istituzione", non "azienda") investe in cultura, in cervelli, in "azioni" che non hanno quotazione in borsa e questo è il concetto che sembra sfuggire al gotha della ricca borghesia lombarda. Il riassetto di questo istituto secolare passa attraverso un potenziamento qualificato e qualificante che non può riassumersi in un indebolimento delle sue strutture portanti, ma in una riqualificazione progressiva che preveda investimenti e non tagli. Nel concetto di "standard europeo" è inclusa anche questa esigenza, non separata, naturalmente, da quella di un corrispettivo economico adeguato.

I meccanismi interni della Scuola, gli ingranaggi di questa grande macchina, avranno certamente bisogno di una revisione, ma in termini qualitativi, non certo quantitativi; è questa la scommessa da giocare se si vuole migliorare l'immagine dell'istituzione, il cui clima, oggi, non è certamente dei migliori tra incertezze di ogni genere, confusione di compiti e di ruoli che si cerca di rendere ancora più confusi con l'innesto di una 'sperimentazione' non condivisa dagli addetti ai lavori (ci riferiamo alla sua "bocciatura" da parte del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione che è il massimo organo di democrazia scolastica), anzi aspramente criticata nella colpevole approssimazione superficiale dei suoi tratti applicativi.

Ci ripensi, ministro! Ne ha il tempo e l'autorità. La scuola va vissuta con equilibrio interiore, in serenità, *in laetitia*, perché dia i suoi frutti migliori; oggi, purtroppo, l'imperativo sembra essere quello di *trahere scholam in maestitia*.

## ACROSTICO

**M**inistro, se bastasse un ragioniere  
**O**ggi, per ragionare d'istruzione,  
**R**isolveremmo col pallottoliere  
**A**nche i problemi dell'educazione.  
**T**uttavia, dal momento che la scuola  
**T**ratte con altra lingua l'argomento,  
**I**ndustriati a capire che la sola,  
  
**T**ra tutte le esigenze del momento,  
**R**esta l'istituzione educativa,  
**E**letta, da millenni, a sviluppare  
**M**enti diverse, nuova prospettiva.  
**O**ggi la si vorrebbe soffocare!  
**N**on fate tagli! È cosa brutta assai  
**T**agliar le palle anche al pallottoliere:  
**I** conti non vi torneranno mai!<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> - Letizia Moratti e Giulio Tremonti sono, rispettivamente, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e ministro delle Finanze.

## IL SENSO DELLE PAROLE

Cosenza, febbraio 2003 –

Se ogni parola ha un senso, è il caso, forse, di soffermarci su quelle che adoperiamo quotidianamente o che, continuamente, ascoltiamo accettandone, spesso acriticamente, i significati traslati nella subdola e lenta modificazione di cui è testimone attenta, nonché puntuale codificatrice, la storia della lingua.

Per caso, ma non tanto, ho dato uno sguardo al “Dizionario Italiano Ragionato” che l’editore D’Anna di Firenze ha pubblicato nel gennaio del 1988. Alla voce “ministro” segue una puntuale disquisizione storico-linguistica di cui vorrei offrirvi uno stralcio:

“**ministro** s.m. In origine, Servitore, voce direttamente collegata ai vb. → *minestrare* e *ministrare* «servire in tavola». Poi, Dipendente di un personaggio autorevole, con mansioni di grado elevato [...] /• È il lat. *minister*, *ministri* «servitore, subalterno», che appartiene alla famiglia di *minus* «meno», *minor* «minore» e si contrappone perciò a *magister*, *magistri* «maestro, capo», che appartiene alla famiglia di *magis* «più». / Negli Stati Moderni, Membro del potere esecutivo, preposto a uno dei settori della pubblica amministrazione «*ministeri*» [...] // **ministra** s.f. È il f. di *ministro*, di uso ant. e letter., ma senza alcuno dei signif. moderni: Donna che presiedeva ai servizi in una famiglia. / Più in generale, Strumento di un’ autorità, o di una volontà superiore. [...] Pur se ormai negli Stati moderni la donna accede sempre più spesso alla carica di ministro, anche di primo ministro, l’uso generale, pur con qualche resistenza, è quello del nome al m., quale che sia il sesso dei ministri di Stato. [...]”

Andando un po’ a ritroso (1971), Giacomo Devoto - autore del Dizionario della Lingua Italiana edito da Le Monnier - intervistato dal conduttore del Giornale Radio Rai alla vigilia del battesimo editoriale della sua divulgatissima opera, dichiarava l’intento di aver voluto realizzare uno strumento linguistico per un uso flessibile della lingua italiana affinché

ciascuno la adoperasse in maniera originale e personale e, tuttavia, alla voce **ministro** riporta testualmente:

«Titolare di un ufficio esercitato in nome e per conto di un'autorità superiore [...] | genrc. Esecutore e strumento di una volontà [...] ».

Infine, il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), ediz. del 1989, esplicita così il significato della parola **ministro**:

«... – In genere, chi è al servizio di una persona, di un'autorità, di un'amministrazione, con funzioni esecutive di assistenza, di collaborazione o anche con mansioni più propriamente servili. Nell'antica Roma, furono chiamati così i littori e subalterni degli imperatori e gli impiegati della casa imperiale: generalmente di condizione servile, esercitavano svariate incombenze alle dipendenze dei capi della cancelleria e dell'amministrazione imperiale. [...] Nella lingua ital. la parola conserva in parte i sign. originari, e più spesso li sviluppa con accezioni proprie. [...] ...Ciascuno dei capi delle grandi branche dell'amministrazione statale (la cui esatta denominazione sarebbe *m. segretario di stato*), nominati dal capo di Stato su proposta del presidente del Consiglio, che sono insieme organi costituzionali, in quanto concorrono a formare il governo, e amministrativi, in quanto preposti alla direzione dei ministeri. [...]»

E con ciò? – mi si chiederà.

Nulla!

Acclarato il comune concetto che il ruolo di ministro sarebbe quello di esercitare una funzione obbedendo ad una volontà superiore (che, pertanto, si intuisce essere autorevole), ci si chiede quale sarà questa volontà. Quella dei cittadini? Verifichiamo! Da uomini di scuola, dovremmo essere avvezzi alle verifiche che sono la cartina di tornasole di ogni nostra attività. Non solo, ma la verifica, per avere carattere di scientificità, non perderà mai di vista il fine ultimo di qualsiasi progetto, l'obiettivo finale solitamente indirizzato verso il

“bene comune” e/o la gratificazione delle istanze e delle attese di tutti.

Bene!

Stiamo verificando?

Ciascuno risponda all'interrogativo, ne prenda coscienza e se ne faccia una ragione.

## UNA SCUOLA SUPINA

*Cosenza, maggio 2003 –*

Una scuola supina che, nell'immaginario del potere costituito, dovrebbe quanto prima assumere una posizione prona: questo appare essere il teorema d'una dinastia politica che si regge sull'indifferenza del Paese e sulla confusione mentale di una galassia sindacale disorientata e resa debole dalla prepotenza di una maggioranza parlamentare preoccupata più dall'istinto di sopravvivenza che dalla giustezza delle proprie determinazioni legislative.

Ecco il quadro sconcertante del quale sono personaggi di secondo piano insegnanti offesi dalla mortificazione di una paghetta da quattro soldi e tuttavia *invitati* (o farei meglio a dire *costretti*) ad indossare, in una sorta di finzione scenica, il costume del dignitario europeo della cultura, pur nella consapevolezza di un *gap*, in termini di ipocrisia, che li tiene ai margini del panorama scolastico internazionale.

Ciò nonostante, la Signora<sup>5</sup> pretende, presume, dispone. Disegna i suoi progetti, ai limiti del surreale, con altisonante pignoleria; ne decanta le linee usando un linguaggio evanescente da imbonitrice di sfilate di moda; immagina un *parterre* da quarto millennio su un territorio nazionale non

---

<sup>5</sup> - Letizia Moratti, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

perequato agli sfarzi di Milano due; affianca economisti d'assalto che quantificano in spiccioli di euro il valore di un'istituzione educativa e formativa come quella della scuola; sogna applausi gratuiti da spot pubblicitario come *l'Ercolino sempre in piedi*, testimonial, negli anni '60, d'una industria di latticini, quasi tendesse inconsciamente all'affermazione della proverbiale *cultura della caciotta* di cui veniva accusata, anni fa, una certa fascia della società italiana.

E dalla cultura della caciotta alla remunerazione d'un pastore sardo o abruzzese il passo è breve. Le ultime notizie sulle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro ci informano che il budget finanziario per la scuola e la sua "riforma" (si fa per dire) si assottiglia di giorno in giorno in termini assoluti o relativi a seconda delle idee "geniali" partorite dallo staff ministeriale con una fertilità da roditori domestici. E in tutto questo bailamme la scuola tace. Le proclamazioni dello stato di agitazione si moltiplicano, ma gli scioperi fanno registrare percentuali di partecipanti decisamente non elevate. Come mai? È scarsa fiducia nella reale incidenza delle azioni sindacali o non piuttosto la riluttanza a privarsi del corrispettivo economico di una giornata di lavoro che, in molti casi, considerato il reddito medio del personale della scuola, rappresenta una fetta indispensabile per la sopravvivenza di una famiglia di lavoratori spesso monoreddito? E se qualcuno giocasse artatamente su questa seconda ipotesi non sarebbe come sparare sulla Croce Rossa?

Una scuola supina, si diceva in apertura. Ma una scuola supina prelude ad una società supina, una classe docente troppo acquiescente per motivazioni che - al di là di quelle già espresse - risultano le più diverse e le più comprensibili, come potrà educare alla non obbedienza cieca, alla conquista di uno spirito critico, al guadagno di un pensiero divergente, alla formazione di soggetti autonomi e di cittadini autenticamente e democraticamente liberi?

Mi è dato di pensare che, tra le libertà fondamentali dell'uomo, assumano maggior rilevanza la *libertà dal bisogno* e la *libertà dalla paura*! Ma quali e quanti presupposti in termini di diritti e di doveri, di rispetto in entrata e in uscita, di dignità non tradita, di etica e di valori, ne costituiscono il nucleo fondante!

I lavoratori della scuola, per la delicatezza del ruolo che esercitano, sono i più titolati a rivendicare il sacrosanto diritto a queste libertà, la cui certezza non li vedrà mai né supini né proni, ma dignitosamente eretti e sicuri, al riparo da ogni vento autoritario e, per ciò stesso, deviante; araldi di una cultura liberamente diffusa sul piano della verità storica; fautori e coadiutori del processo di crescita della società in divenire.

Le Signorie hanno fatto il loro tempo da secoli.

Perciò, Signora, s'ignori!

## DUM ROMAE LOQUITUR...

*Cosenza, settembre 2003 -*

Mentre a Roma si discute, il tempo continua a scorrere e non attende che le indecisioni si risolvano per inerzia, le contraddizioni muoiano nel silenzio, le parole si spengano con l'attenuarsi della propria eco e le idee prendano corpo dal nulla.

Mentre a Roma si discute, le prime giornate settembrine salutano il rianimarsi delle scuole tra gli abbronzati mugugni della "ripresa", le incertezze del nuovo anno scolastico, i singhiozzi di una riforma che, a macchia di leopardo, tenta di caratterizzare la scuola italiana, sospesa a mezz'aria fra un passato certo ed un futuro nebuloso.

Mentre a Roma si discute (si discute?), stride e si inceppa il motorino di avviamento della "macchina scuola", violentata nei precedenti equilibri e non sistemata e "messa a punto" nel progetto della sua "evoluzione" (evoluzione?).

Come mai?

Il progettista, in un impeto di tardiva riflessione critica, sta rivedendo i disegni, i calcoli, la sinergia dei meccanismi, la struttura degli organi, la resistenza dei materiali, la qualità del propellente; sta, forse, meditando sulle abilità dei piloti e sulle caratteristiche dei capi scuderia; sta rivisitando, probabilmente, le proprie intuizioni e ne teme i risvolti pratici e gli esiti reali.

Mentre a Roma si discute (di che si discute?), la Riforma della scuola soffoca in un coacervo di situazioni: viene votata, sbandierata, criticata, propinata, dimezzata, rivisitata, ritardata, sottostimata, interpretata, reinventata, simulata, sperimentata, rispolverata, riconsiderata; tutto, tranne che effettivamente applicata!

Mentre a Roma (ahimé!) si discute, decreti e circolari si susseguono per dire e disdire, applicare e disapplicare, affermare e negare, formulare e cancellare, orientare e

disorientare, sulla scia di uno stile riconoscibilissimo che, certamente, caratterizzerà un periodo della nostra storia.

Mentre a Roma si discute (di altro, purtroppo), la scuola va avanti nel suo compito educativo e formativo dal momento che, per fortuna, non si regge sui decreti ministeriali e sulle alchimie politiche che ne determinano qualità e indirizzi: le sue fondamenta poggiano saldamente su una classe docente che guarda all'utenza scolastica con altre mire e con altre ambizioni, interpretando il futuro dell'uomo in chiave di benessere universale senza ritorni di altra natura che non sia una piena e disinteressata gratificazione professionale.

Mentre a Roma si discute, il mondo continua a girare e, con esso, girano le... "scatole" di quanti, non potendo ricorrere ad un pensionamento reso sempre più difficile per appianare i conti pubblici e per l'esigenza di adeguarsi all'Europa nei disagi e non nei vantaggi, soffre il purgatorio di continue fasi sperimentali fondate sul principio dello "arrangiarsi" e del "fai da te".

Alla faccia della Riforma che, con l'aria che tira, corre il rischio di essere riformata ancor prima della sua applicazione.